

STORIA ROMANA

Scienze dei Beni culturali; Storia

Decima lezione:
«La nozione di 'crisi' applicata alla tarda repubblica»

15-03-2023

14 Maggio 2012

Crisi

«Crisi» (in greco "krisis") è parola la cui etimologia riconduce al verbo "krino", originariamente usato in campo agricolo con riferimento al momento conclusivo della raccolta del grano, quando la granella del frumento veniva separata dalla paglia e dalla pula. Usata poi anche nel senso traslato di «scegliere» essa trovò applicazione in contesti diversi, tra i quali, in Omero, quello giudiziario. Nell'«Iliade» infatti, per dare un esempio, leggiamo che Zeus scatena tempeste quando è adirato con gli uomini che «sentenziano contorte sentenze» (Il. 16,387, "skolias krinousi themistas"). Ma le sentenze come è ovvio possono anche essere giuste, e dunque il verbo (così come quello del sostantivo "krisis") non aveva di per sé un'accezione negativa. Anche se a volte il suo valore era tale, pertanto (come quando significava «condannare»: si veda "krinein thanatou", condannare a morte), altre volte, con il processo di valutazione che portava con sé, il "krinein" conduceva alla soluzione migliore del problema, quale che esso fosse. Come accadeva, ad esempio, al di fuori del campo giudiziario, quando la "krisis" indicava la fine della guerra ("ten krisin echein"). Lo slittamento verso il valore decisamente negativo del termine, oggi abituale, è avvenuto solo in un secondo tempo, a partire da una sua accezione specifica, vale a dire quella medica, dove esso passò a indicare la «fase critica» di una malattia. (Eva Cantarella, Corriere della Sera 14 maggio 2012)



ANACEPHALAEOSIS

[12, 1] Haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit. [2] Cuius aetatis superiores centum anni sancti, pii et, ut diximus¹, aurei, sine flagitio, sine scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, dumque Poenorum hostium imminens metus disciplinam veterem continebat. [3] Posteriores centum, quos a Carthaginis, Corinthi Numantiaeque excidiis et Attali regis Asiatica hereditate deduximus in Caesarem et Pompeium secutumque hos, de quo dicemus, Augustum, ut claritate rerum bellicarum magnifici, ita domesticis cladibus miseri et erubescendi. [4] Quippe sicut Galliam Thraciam, Ciliciam Cappadociam, uberrimas validissimasque provincias, Armenios etiam et Britannos, ut non in usum, ita ad imperii speciem magna nomina adquisisse pulchrum ac decorum: [5] ita eodem tempore dimicasse domi cum civibus sociis, mancipiis gladiatoribus totoque inter se senatu turpe atque miserandum. [6] Ac nescio an satius fuerit populo Romano Sicilia et Africa contento fuisse, aut his etiam ipsis carere dominantibus in Italia sua, quam eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur². [7] Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corrupit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas. [8] Illae opes atque divitiae adflixere saeculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxu fecerat?

RICAPITOLAZIONE

[12, 1] Questa è la terza età del popolo romano, transmarina, in cui, osando uscire dai confini d'Italia, esso portò le armi in tutto il mondo. [2] Di questa età i primi cento anni furono santi, pii e, come dicemmo¹, d'oro, senza malvagità, senza delitti, mentre ancora era sincera e innocente l'integrità di quel gruppo di pastori e mentre il timore imminente dei nemici Cartaginesi teneva viva l'antica disciplina. [3] I successivi cento anni, che noi abbiamo fatto cominciare dalla distruzione di Cartagine, di Corinto e di Numanzia e dall'eredità asiatica del re Attalo per farli terminare con Cesare e Pompeo e Augusto, che tenne loro dietro e di cui diremo, come furono magnifici per lo splendore delle imprese così furono miseri per le sventure domestiche e vergognosi. [4] Infatti come è bello e decoroso che la Gallia, la Tracia, la Cilicia, la Cappadocia, province fertilissime e validissime, e anche gli Armeni e i Britanni abbiano acquistato nomi importanti non per utilità, ma per decoro dell'impero, [5] così nel medesimo tempo è turpe e miserevole che si sia combattuto in patria con cittadini, alleati, schiavi, gladiatori e tutto il Senato sia stato travagliato da lotte intestine. [6] E non so se non sarebbe stato meglio per il popolo romano accontentarsi della Sicilia e dell'Africa o anche rimaner privo di queste e dominare nella propria Italia, che crescere a tal punto di grandezza da esser distrutto dalle sue stesse forze². [7] Quale altra cosa infatti generò le guerre civili se non l'eccessiva fortuna? La Siria da noi vinta per prima ci corruppe, poi l'asiatica eredità del re Pergamo. [8] Quella potenza e quelle ricchezze guastarono i costumi del tempo e mandarono in rovina la repubblica sprofondata nei suoi vizi come in una sentina. Perché infatti il popolo romano avrebbe chiesto ai tribuni campi e nutrimento, se non a causa della fame che il lusso aveva prodotto?

Hinc ergo Gracchana prima et secunda et illa tertia Apuleiana seditio. [9] Unde iudiciariis legibus divolsus a senatu eques, nisi ex avaritia, ut vectigalia rei publicae atque ipsa iudicia in quaestu haberentur? Hinc Drusus et promissa civitas Latio et per hoc arma sociorum. [10] Quid autem? Bella servilia unde nobis, nisi ex abundantia familiarum? Unde gladiatori adversus dominos suos exercitus, nisi ad conciliandum plebis favorem effusa largitio, dum spectaculis indulget, supplicia quondam hostium artem facit? [11] Iam ut speciosiora vitia tangamus, nonne ambitus honorum ab isdem divitiis concitatus? [12] Atquin inde Mariana, inde Sullana tempestas. Aut magnificus apparatus conviviorum et sumptuosa largitio non ab opulentia paritura mox egestatem? [13] Haec Catilinam patriae suae inepigit. Denique illa ipsa principatus et dominandi cupido unde nisi ex nimis opibus venit? Atquin haec Caesarem atque Pompeium furialibus³ in exitium rei publicae facibus armavit. [14] Hos igitur omnis domesticos motus separatos ab externis iustisque⁴ bellis ex ordine persequemur.

Di qui dunque nacquero la prima e la seconda sedizione gracchana e la terza di Apuleio Saturnino. [9] Perché i cavalieri si separarono dai senatori a causa delle leggi giudiziarie, se non per avidità di denaro, perché le entrate dello Stato e gli stessi giudizi fossero stimati fonti di guadagno? Di qui la comparsa di Druso e la promessa di cittadinanza al Lazio e in séguito la guerra sociale. [10] E che? Le guerre servili donde vennero a noi, se non dall'abbondanza delle famiglie? Donde nacquero gli eserciti dei gladiatori mossi contro i loro padroni, se le largizioni fatte per procacciarsi il favore della plebe, indulgendo agli spettacoli, non avessero reso arte quelli che erano una volta i supplizi che si facevano ai nemici? [11] Ormai, per parlare dei vizi più appariscenti, forse non ricevette impulso dallo stesso desiderio di ricchezza la ricerca delle cariche? [12] E così nacque la tempesta di Mario, così quella di Silla. Oppure lo splendido apparato dei conviti e la costosa prodigalità non avrebbero tosto prodotto la povertà dalla ricchezza? [13] Quella spinse Catilina contro la sua patria. Infine quella stessa brama di principato e di dominio donde venne se non dall'eccessiva ricchezza? Essa armò Cesare e Pompeo di fiaccole furiali³ per la rovina della repubblica. [14] Dunque noi narreremo tutti questi moti interni del popolo romano, separatamente dalle guerre esterne e giuste⁴, in ordine cronologico.

MARCUS — Dicam, Tite, et versabor in re difficili ac multum et saepe quaesita, suffragia in magistratu mandando ac de reo iudicando <sciscenda>que in lege aut rogatione clam an palam ferri melius esset.

QUINTUS — An etiam id dubium est? vereor, ne a te rursus dissentiam.

MARCUS — Non facies, Quinte. Nam ego in ista sum sententia, qua te fuisse semper scio, nihil ut fuerit in suffragiis voce melius; sed optineri an possit, videndum est.

[34] QUINTUS — Atqui, frater, bona tua venia dixerim, ista sententia maxime et fallit imperitos et obest saepissime rei publicae, cum aliquid verum et rectum esse dicitur, sed optineri, id est obsisti posse populo, negatur. Primum enim obsistitur, cum agitur severe, deinde vi opprimi in bona causa est melius quam malae cedere. Quis autem non sentit omnem auctoritatem optimatum tabellariam legem ⁴³ abstulisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit. Itaque graviora iudicia de potentissimis hominibus extant vocis quam tabellae. Quam ob rem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua bonis ignorantibus, quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Itaque isti rogationi neque lator quisquam est inventus nec auctor umquam bonus.

MARCO — Te lo dirò, Tito, e dovrò trattenermi su un argomento difficile ed ampiamente e frequentemente dibattuto, se sia meglio cioè il voto segreto o quello pubblico nell'elezione di un magistrato o in un verdetto giudiziario e <nell'approvare> una legge o una deliberazione.

QUINTO — Ma c'è da dubitarne? temo, di non essere nuovamente d'accordo con te.

MARCO — Non lo sarai, Quinto. Infatti io ho quest'opinione che so essere sempre stata condivisa da te, che nelle votazioni nulla vi sarebbe di meglio della dichiarazione verbale; ma occorre considerare il caso in cui non la si possa fare.

[34] QUINTO — Eppure, fratello, con tua buona pace, quest'opinione soprattutto ed inganna gli inesperti ed assai spesso nuoce al pubblico interesse, quando si dice che qualcosa è vera e giusta, ma si afferma che non si può ottenere, cioè che non è possibile far resistenza al popolo. Ci si oppone infatti in primo luogo agendo con fermezza, e secondariamente patir violenza per una causa buona è meglio che secondarne una cattiva. Chi non s'accorge infatti che la legge tabellaria ⁴³ ha annullato tutta l'influenza degli ottimati? legge che il popolo finché fu libero mai aveva desiderato, ma che chiese invece quando fu oppresso dalla dominazione e dal potere degli ottimati. Pertanto quando si debbono giudicare i personaggi più potenti, sono più severi i giudizi dati a voce di quelli della scheda. Per tal motivo si sarebbe dovuto togliere ai potenti l'eccessivo zelo di accattare voti in cause non oneste, anziché offrire al popolo un nascondiglio, nel quale mentre i galantuomini sono all'oscuro del pensiero di ciascun di loro, con la scheda esso nasconde un voto biasimevole. Così non si trovò mai una persona dabbene che volesse suggerire o proporre cotesto progetto di legge.

QUINTUS - 35] Sunt enim quattuor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis. Ea est Gabinia, lata ab homine ignoto et sordido ⁴⁶. Secuta biennio post Cassia est de populi iudiciis a nobili homine lata, L. Cassio, sed, pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnes rumusculos populari ratione aucupante ⁴⁷. Carbonis est tertia de iubendis legibus ac vetandis, seditiosi atque improbi civis, cui ne reditus quidem ad bonos salutem a bonis potuit adferre ⁴⁸. [36] Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque iudicio C. Coelius tabellam doluitque, quoad vixit, se, ut opprimeret C. Popilium ⁴⁹, nocuisse rei publicae.

DE LEGIBUS 3 [38] MARCUS - [38.] pontes etiam lex Maria ⁵⁵ fecit angustos. [39] Quae si opposita sunt ambitiosis, ut sunt fere, non reprehendo; sin <non> valuerint tamen leges ut ne sit ambitus, habeat sane populus tabellam quasi vindicem libertatis, dum modo haec optimo cuique et gravissimo civi ostendatur ultroque offeratur, ut in eo sit ipso libertas, in quo populo potestas honeste bonis gratificandi datur. Eoque nunc fit illud, quod a te modo, Quinte, dictum est, ut minus multos tabella condemnet, quam solebat vox, quia populo licere satis est. Hoc retento reliqua voluntas auctoritati aut gratiae traditur. Itaque, ut omittam largitione corrupta suffragia, non vides, si quando ambitus sileat, quaeri in suffragiis, quid optimi viri sentiant? Quam ob rem lege nostra libertatis species datur, auctoritas bonorum retinetur, contentionis causa tollitur.

[35] Quattro sono infatti le leggi tabellarie, la prima delle quali riguarda l'elezione dei magistrati. È la Gabinia, presentata da un uomo di condizione bassa e volgare ⁴⁶. Due anni dopo le tenne dietro la Cassia, sui processi popolari, proposta da L. Cassio, nobile ma, con buona pace della sua famiglia, in disaccordo con gli aristocratici, e bramoso di monopolizzare ogni accenno di favore accarezzando il popolo ⁴⁷. La terza è quella di Carbone, riguardante l'approvazione o il rigetto delle leggi, cittadino, questo, turbolento e disonesto, al quale non poté recar salvezza da parte dei galantuomini nemmeno l'aver fatto ritorno fra di loro ⁴⁸. [36] In un sol genere di pronunce, per il quale aveva fatto eccezione lo stesso Cassio, sembrava essere lasciato il voto verbale, quello di alto tradimento. Ma anche a questa sorte di processi G. Celio assegnò la scheda, e finché visse si rammaricò di aver fatto il pubblico danno pur di far condannare G. Popilio ⁴⁹.

la legge Maria fece restringere anche i ponti ⁵⁵. [39] E se tutte queste misure sono dirette contro i brogli, come effettivamente lo sono per lo più, non le critico; ma se le leggi <non> avessero efficacia per la soppressione delle manovre di voto, si abbia pure il popolo la scheda, quasi garanzia di libertà, purché questa scheda possa essere mostrata a tutti i migliori e più seri cittadini e venga spontaneamente messa sott'occhio, acciocché in questo stesso si manifesti la libertà per cui si dà al popolo la facoltà di rendere onestamente un servizio ai nobili. Perciò ora accade quel che tu poco fa dicevi, Quinto, che la scheda ne condanni molti meno di quanto non accadesse con un voto verbale, poiché il popolo si accontenta di averne la facoltà. Una volta che si sia conservato questo, egli fa omaggio degli altri suoi voleri al prestigio od alla riconoscenza. E così, per non parlare delle votazioni corrotte per danaro, non vedi che, quando tace l'intrigo, ci si informa durante le votazioni del pensiero degli ottimati? Onde con la nostra legge si largisce l'apparenza della libertà, si mantiene il prestigio dei nobili e si elimina una causa di contese.

Leggi a garanzia del voto

139 *Lex Gabinia tabellaria* (voto segreto in materia elettorale)

137 *Lex Cassia tabellaria* (voto segreto in materia giudiziaria)

131 *Lex Papiria tabellaria* (voto segreto materia legislativa)

Leggi a garanzia del voto

119 *Lex Maria de suffragiis ferendis* (riduzione larghezza dei *pontes*)

107 *Lex Caelia tabellaria* (voto segreto esteso al reato di *perduellio*)

98 *Lex Caecilia Didia* (divieto *leges satura*)

[19] MARCUS — At vero, Tite, si parebunt his legibus, nihil erit iis urbe, nihil domo sua dulcius, nec laboriosius molestius-

que provincia. Sed sequitur lex, quae sancit eam tribunorum plebis potestatem, quae <est> in re publica nostra; de qua disseri nihil necesse est.

QUINTUS — At mehercule ego, frater, quaero, de ista potestate quid sentias. Nam mihi quidem pestifera videtur, quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit; cuius prima ortum si recordari volumus, inter arma civium et occupatis et obsessis urbis ²⁷ locis procreatum videmus. Deinde quom esset cito necatus tamquam ex XII tabulis insignis ad deformitatem puer ²⁸, brevi tempore nascio quo pacto recreatus multoque taetrior et foedior renatus est.

[9] Quae enim ille non edidit? qui primum, ut impio dignum fuit, patribus omnem honorem eripuit, omnia infima summis paria fecit, turbavit, miscuit; cum afflisset principum gravitatem, numquam tamen conquievit. [20] Namque ut C. Flaminium ²⁹ atque ea, quae iam prisca videntur propter vetustatem, relinquam, quid iuris bonis viris Ti. Gracchi tribunatus reliquit? ³⁰ etsi quinquennio ante Decimum Brutum et P. Scipionem consules, quos et quantos viros! ³¹ homo omnium infimus et sordidissimus, tribunus plebis C. Curiatius, in vincula coniecit, quod ante factum non erat. C. vero Gracchi ³² ruinas et iis siccis, quas ipse se proiecisce in forum dixit, quibus digladiarentur inter se cives, nonne omnem rei publicae statum permittavit? Quid iam de Saturnino, Sulpicio, reliquis dicam? quos ne depellere quidem a se sine ferro potuit res publica.

[19] MARCO — Però, Tito, se (i governanti) obbediranno a queste leggi, per loro nulla sarà più dolce della loro città, della

loro casa, e nulla di più pieno di brighe e fastidioso della provincia. Ma segue la legge che stabilisce quella giurisdizione dei tribuni della plebe, quale già <è> nel nostro Stato; e di essa non sarebbe affatto il caso di parlare.

QUINTO — Ma, per Ercole, ti chiedo, fratello mio, che ne pensi di questa magistratura. A me infatti sembra addirittura pestifera, poiché nacque nella rivoluzione e per la rivoluzione; se ne vogliamo ricordare il primo sorgere, vediamo che esso si verificò tra le guerre civili e mentre i quartieri della città erano invasi ed assediati ²⁷. Ma dopo essendo essa stata soppressa ben presto come, secondo il disposto delle dodici tavole, un bambino eccessivamente deforme ²⁸, in breve e non so come fu ristabilita e rinacque molto più deforme e ripugnante di prima.

[9] Quali leggi infatti essa non tirò fuori? poiché in primo luogo, come ben si addiceva ad un empio, strappò ogni onore al patriziato, pareggiò gli infimi gradi ai massimi, tutto perturbò e sconvolse; e, percosso il prestigio dei maggiorenti, non se ne stette per nulla quieta. [20] E, per tacere di G. Flaminio ²⁹ e di quegli episodi che ormai già sembrano superati per la loro antichità, il tribunato di Tiberio Gracco qual diritto ancora lasciò ai galantuomini? ³⁰ E sia pure che cinque anni prima un uomo d'infima origine e d'abbietissimo animo, il tribuno della plebe G. Curiazio, avesse cacciato in prigione D. Bruto e P. Scipione, quali e quanto grandi personaggi ³¹, cosa questa mai verificata per l'innanzi. Ma G. Gracco ³² con le turbolenze e con quei pugnali, che egli stesso riconobbe d'aver gettato nel Foro, affinché con essi i cittadini si sgozzassero fra di loro, non capovolve forse del tutto le condizioni dello Stato? E che dovrei ancor dire ormai di Saturnino, di Sulpicio, di tutti gli altri? i quali lo Stato non poté respingere da sé senza far ricorso alle armi.